

# Spettacoli

## Cultura

Da pupillo di Anna Freud a grande accusatore della psicoanalisi. Ecco chi è Jeffrey Masson, che ha pubblicato lettere «segrete» degli Archivi. Con «L'assalto alla verità» appena uscito in USA, ha messo in agitazione la comunità degli analisti americani

# L'assalto a Freud

**Nostro servizio**  
La pratica psicoanalitica incomincia a mostrare segni di crisi negli Stati Uniti. Il grande boom del dopoguerra è finito, il numero dei pazienti diminuisce e quello degli analisti, invece, aumenta. Non sorprende che la comunità degli psicoanalisti sia nervosa e un ex professore di sanatorio, quarantenne, ha contribuito in questi ultimi mesi ad allarmarla ancora di più.  
Jeffrey Moussaieff Masson ha non solo cercato di mettere in discussione il prestigio e l'etica del grande fondatore Sigmund Freud, ma con le sue rivelazioni ha gettato anche un'ombra inquietante sulla serietà della stessa professione degli psicoanalisti.  
La storia è cominciata quasi quindici anni fa quando il giovane Masson, professore di sanatorio alla università di Toronto, ha incominciato ad essere stanco della sua disciplina e ad interessarsi di psicoanalisi. Sconcertato dal suo incontenibile desiderio di andare a letto con tutte le donne che incontrava (ne ha contate mille negli ultimi anni di università ad Harvard) ha deciso di scoprirne le ragioni sottoponendosi alla analisi: ma la sua curiosità e la sua versatilità lo hanno portato ben presto dal divano del paziente agli schermi della Società Internazionale di Psicoanalisi dove, tre anni dopo l'inizio della cura, ha incominciato a presentare le sue dotte dissertazioni su Freud suscitando l'ammirazione di dotti medici e studiosi.  
Fra questi c'era anche K.R. Eissler, un viennese trapiantato a New York dove educa i futuri analisti all'Istituto di psicoanalisi, autore di opere monumentali su Goethe, Leonardo e Amleto, critico severo di Paul Roazen per il suo libro sui controversi rapporti tra Freud e Tausk, ma soprattutto amico e confidente di Anna Freud che gli aveva affidato la direzione degli Archivi Freud i quali raccolgono tutti i documenti disponibili sulla vita e l'opera del famoso psicoanalista.  
Tra il dinamico, estroverso e geniale Masson e il discreto e burbero Eissler è nato, a quanto pare, un amore a prima



Sigmund Freud e, nella foto accanto, la figlia Anna

vista. In men che non si dica il giovane Jeff ha conquistato anche la fiducia di Anna Freud ed è stato chiamato agli Archivi come futuro sostituto di Eissler in attesa di trasferirsi, alla morte di Anna, nella famosa casa londinese di Freud da trasformarsi in museo. È stato incluso, inoltre, tra i membri del piccolo comitato che cura il copyright dell'opera freudiana.  
Grazie alla fiducia di Anna Freud e di Eissler egli ha avuto così immediato accesso ai materiali inediti, che per statuto degli Archivi non potranno essere resi pubblici fino al secolo XXI, ed ha ottenuto anche il permesso di pubblicare una edizione completa delle lettere tra Freud e il chirurgo Fliess apparse in forma ridotta e «censurata» trent'anni fa col titolo: *Le origini della psicoanalisi*. Ma è proprio questo compito che ha portato fatalmente Masson in conflitto con i suoi benefattori quando ha scoperto, attraverso le sue minuziose ricerche tra le carte inesplosate di Freud, che questi aveva rinnegato agli inizi del secolo, per ragioni molto discutibili, quella «teoria della seduzione» che costituiva una delle sue più importanti scoperte ed una delle basi fondamentali per la cura di

corte forme di isteria.  
In una conferenza del 1896 Freud aveva dimostrato che all'origine di certe nevrosi femminili c'erano traumatiche esperienze reali di violenza, di seduzione sessuale ed anche di stupro che lasciavano tracce indelebili nel soggetto. Le sue conclusioni erano basate su una vasta documentazione e su osservazioni dirette durante il suo soggiorno parigino dove aveva seguito l'opera del dottor Charcot.  
Nonostante ciò l'incontro con il medico Wilhelm Fliess, e la sua amichezza con questo discutibile collega, avevano fatto sì che pochi anni dopo Freud rinnegasse le proprie teorie per coniarle con quelle di Fliess secondo le quali esisteva un legame fisiologico tra gli organi genitali e il naso (Fliess era un otorino) e certe nevrosi potevano essere curate, come la masturbazione, mediante una operazione alle cosiddette «zone genitali» del naso. Così, infatti, Freud si era deciso a sottoporre la sua paziente Emma Eckstein al bisturi dell'amico Fliess che con una maldestra operazione aveva finito per mettere in pericolo la vita stessa della paziente lasciandole nel naso della garza che provocò violenti emorragie.  
La storia di Emma occupa una parte importante nel libro pubblicato adesso da Masson (*The Assault on Truth: Freud's Suppression of the Seduction Theory*, Farrar, Straus and Giroux, New York 1984) che costituisce l'ultimo capitolo della sua violenta polemica con l'establishment psicoanalitico freudiano. Presentando la Eckstein come la «prima vittima della psicoanalisi» e come esempio della discutibile etica di Freud, Masson ha compiuto un delitto di lesa maestà che gli è costato il licenziamento dagli Archivi e la sua espulsione dalla Società Internazionale di Psicoanalisi, oltre all'ostilità di tutta la comunità americana degli analisti. Egli ha cercato di costruirsi infatti una «teoria realista» con l'amico Fliess, oltre che per paura delle reazioni negative di Freud, per una seduzione, Freud ha finito per attribuire le emorragie di Emma alla sua isteria e per concludere che le «violenze» subite nell'infanzia e denunciate all'analista non sono altro che fantasie, e come tali devono essere trattate.  
Questo, secondo Masson, è il nocciolo della questione poiché la «teoria della seduzione» di Fliess, per fedeltà al maestro, finisce per negare la «teoria realista» del loro paziente, sottoponendoli ad altre sofferenze simili a quelle già subite nell'infanzia e liquidate come pura invenzione. «È imperdonabile — secondo le conclusioni di Masson — che coloro ai quali viene affidata la vita di pazienti che si sono presentati a loro con le ferite ancora sanguinanti subite in gioventù, usino la loro cieca fedeltà alla timorosa rinuncia di Freud per continuare ad inferire ai loro pazienti le stesse ferite».  
Il libro di Masson è talora violento, largamente documentato e difficile da confutare, ma attorno ad esso si è aperta una polemica che non potrà essere sofferocata facilmente e che sarà certamente riaccesa dalla prossima pubblicazione del carteggio completo e incensurato tra Freud e Fliess per la Harvard University Press. Le lettere dimostreranno, fra l'altro, che non Anna Freud, ma Sigmund Freud, è stato il figlio di Freud ad aver tenuto nascosti fino ad oggi tutti i riferimenti al drammatico caso di Emma Eckstein ed alla rinuncia di Freud alla teoria della seduzione.  
Il caso Masson ha già avuto nel giro di pochi mesi anche la sua prima cronista, una redattrice del *New Yorker* che pubblica in questi giorni in *The Freud Archives* (Alfred Knopf, New York) un articolo anticipato in due rannate puntate sul settimanale. Janet Malcolm non dimostra molto simpatia per Masson ma la sua ricostruzione degli eventi ed i suoi ritratti dei personaggi, più volte intervistati, offrono un quadro sconcertante della comunità psicoanalitica americana e dei suoi massimi rappresentanti.  
Da lei apprendiamo che intanto Masson ha chiuso anche con i suoi amici, così come aveva fatto con il sanatorio, e sta lavorando a uno studio su «l'atteggiamento verso le donne e i bambini nella psichiatria europea del XIX secolo». Il tema è strettamente collegato a quello della «teoria della seduzione» e forse con il suo nuovo libro Masson cercherà di aggiungere altre prove a sostegno della sua tesi. I suoi rapporti con la psicoanalisi e con Freud sono stati brevi ed intermittenza ma certamente lasceranno una traccia. Passata la furia — ha scritto la psichiatra Carol Travis sulla rivista *M* — il libro di Masson occuperà il posto che gli spetta negli annali della critica psicoanalitica. Non è una bomba capace di distruggere tutto l'edificio, ma verrà ad aggiungersi a quella marea che ha incominciato ad eroderne le fondamenta.

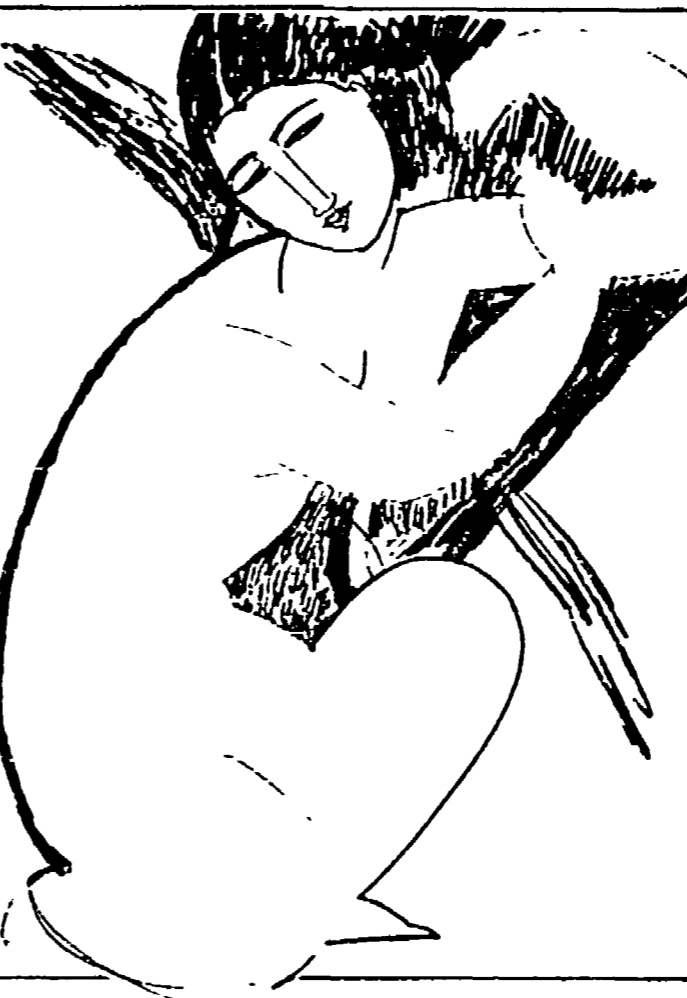
Gianfranco Corsini

Anche Napoli celebra con una mostra di disegni i cent'anni dalla nascita di Modigliani, un artista dalla linea davvero scarna e essenziale

## Il più povero dei pittori

**Nostro servizio**  
NAPOLI — Finalmente Modigliani a Napoli. Della grande esposizione ideata e desiderata da Raffaello Causa, il soprintendente ai Beni Artistici scomparso due mesi fa, sono arrivati solo i disegni, cinquantacinque, e i documenti (lettere, fotografie, certificati) riguardanti la vita e il lavoro del grande artista livornese, di cui quest'anno si celebra il centenario della nascita. La mostra napoletana è nata sotto gli auspici e il patrocinio dell'Istituto François de Naples, e la direzione artistica di Christian Parisot, che cura gli Archivi Lescaz («Amedeo Modigliani» di cui è presidente la figlia stessa dell'artista, Jeanne, venuta a Napoli per l'inaugurazione. Una sede più adatta della pur splendida Villa Pignatelli era stata decisa dallo stesso Raffaello Causa, (che vedeva la sede del Museo di Capodimonte come spazi ideali per accogliere Modigliani, i suoi oli e i suoi disegni: purtroppo nel grande portico chiuso neoclassico della villa, ideale per i concerti, si disperde la tensione sintetica emanata da quei disegni, il simbolismo arcano, l'essenzialità formale e il silenzio denso di cui

sono composti.  
Ma è già un avvenimento eccezionale la presenza qui di questi segni incredibilmente misurati, classici, equilibratissimi, tracciati a volte su pergamina, a volte sul foglio dei conti della spesa quotidiana. Sono tutti ritratti, è naturale, in quell'ossessivo interesse per la persona che spingeva l'artista malato a fissare i lineamenti essenziali degli amici del bohème, delle donne che amava.  
Max Jacob, Beatrice Hastings, Picasso, Cocteau, Guillaume, Zborowski, Kisling erano i protagonisti della vita parigina, tra Montmartre e Montparnasse, agli inizi del secolo. Modigliani divideva con loro esperienze, case, tempo libero, pasti, pratica artistica che in quegli anni, era percorsa dall'inquietudine estrema, quella della rottura della forma, praticata da lui e da tutti i suoi contemporanei, con una sua intransigenza e l'intima convinzione che il massimo della trasgressione in arte, era portare la forma al massimo della sua essenzialità simbolica, anziché cangiante. La malattia che premeva in lui era una vera e propria polmonite acuta ancora di più in lui questo desiderio di opporsi alla «dissoluzione» del segno, e di operare sintesi radicali.  
Cézanne aveva insegnato ad tutti — in quella grande retrospettiva del 1907, un anno dopo la sua morte — come scomporre e analizzare la forma, come «strutturare» o «destrutturare». L'immagine, nei suoi elementi primari. Picasso e Braque avevano accolto la sfida, avventurandosi nel breve e fulminante periodo del cubismo analitico, rigoroso e «cartesiano». Modigliani e Brancusi avevano accettato il suggerimento opposto, quello «costruttivo» che passava per la scultura, come sintesi strutturante e semplificante, come sicurezza del modellato, come espressione assolutamente «finale» e non provvisoria. Del resto, le sculture africane e polinesiane affascinarono tutti gli esponenti ribelli di questa «École de Paris» che volevano a tutti i costi farla finita con la tradizione, e cercavano anche al di là del chiuso ambito europeo possibilità creative e suggerimenti trasformatori.  
La sua rivoluzione espressiva Modigliani la cercò e l'attuò silenziosamente, deformando la realtà. La deformazione, che è tipica dell'arte primitiva ma



anche di uno stile sublime come il gotico, gli permette di raffigurare la realtà allontanandosi, allo stesso modo in cui il pittore priva gli occhi dei suoi soggetti dello sguardo, che potrebbe provocare il coinvolgimento, il perdersi reciprocamente l'uno nell'altro, e quindi una adesione totale, una dissoluzione. Quei volti dalle orbite vuote diventano dei simulacri, dei fetici di una divinità immobile e geometrizzata, semplificata nella maschera, e proprio nel ritratto dove la soggettività è indispensabile per costruire una fisionomia. La riconoscibilità è quindi affidata a dati spaziali, psicologici, a tratti fisionomici, ma è privata di quotidianità e di consuetudine.  
Le figure allungate sono emblematiche, arcaiche e potenti come la Vergine dell'Annunciazione di Modigliani, dove il lineamento non è scarnificato ma sin tetizza in forme ovoidali, a mandorla, la realtà spiritualizzandola e riconducendola alla «prima forma». Passando attraverso Raffaello e Piero della Francesca, la grande tradizione toscana delle forme ovali ed equilibrate si riaffaccia a secoli di distanza sulle tele e

Ela Caroli



Un'antica incisione del 1530 raffigurante i «Riformatori»

Sono sempre di più i romanzi che si rifanno a dati e personaggi storici. Nel suo «Il male viene dal nord» Fulvio Tomizza traccia il profilo di Pier Paolo Vergerio, teologo, libellista e riformatore del 500

## Lo scrittore? Diventa biografo

Vari anni fa, quando apparvero «La Storia della Morante» e poi il nome della rosa» di Eco, si discuteva parecchio sul significato del ritorno d'impegno per le forme del romanzo storico, riproposto in chiave più o meno ammodernata, o postmoderna. Forse varrebbe la pena di riflettere anche su un fenomeno analogo e parallelo: quello delle biografie storiche vere e proprie. Facile constatare anzitutto la presenza di due livelli piuttosto ben distinti, sia in senso qualitativo sia ideologico.  
Al primo, appartengono le opere di riprese pure e semplici dei modelli più collaudati: le vicende vengono esposte in maniera romanzescamente accattivante, modeste o modestissime appaiono le preoccupazioni di completezza e originalità ininterrotte: a prevalere è il proposito di evocare suggestivamente l'umanità esemplare di un personaggio d'eccezione: ce ne fossero, di uomini così, nei nostri tempi meschini. Siamo sul piano di una divulgazione senza pretese. Gianni Granzotto, per fare un nome, vi ha colto diversi successi.  
Al livello superiore si collocano alcuni libri più elaborati e complessi. Nessun ricorso a tecniche di manipolazione narrativa, né atteggiamenti di tipo encomiastico, uno scrupolo apprezzabile di serietà documentaria, con abbondanza di riferimenti a circostanze verificabili storicamente, una scrittura dimessa, addirittura cronisticamente scarna e scolastica, con una ostentata rinuncia ad andar oltre l'oggettività dei fatti per cogliere il nucleo riposto del soggetto in questione. Si pensi per esempio a

«La famiglia Manzoni» dello Ginzburg, dove è evidente il «ritorno di attenersi a una sorta di descrizione testimoniale, riducendo al minimo il ricorso. Eppure, l'interiorità consapevole del personaggio protagonista è tra le più ricche, le più arrovelate che si possano concepire. Ma appunto, l'autrice intende fornire tutte e solo le notizie esterne, le informazioni comportamentali opportune perché il lettore percepisca questa intensità di vita mentale, ne ponga a confronto gli aspetti conturbanti e contraddittori, infine formuli lui stesso l'interpretazione, la valutazione complessiva meglio autorizzate dai dati di cui dispone.  
Su una linea non dissimile si pone Fulvio Tomizza con «Il male viene dal nord» (Mondadori, pp. 302, Lit. 8.500), ampia biografia del riformatore cinquecentesco Pier Paolo Vergerio. Il narratore istriano si era già accostato alla ricerca storiografica con il precedente, «La finzione di Maria». Ma in quel libro gli incartamenti d'archivio da lui esplorati promanavano un sensibile fascino romanzesco, e d'altro lato lasciavano largo spazio alla ricostruzione immaginosa. Qui invece siamo sul terreno di un'adesione più stretta, o più esclusiva, agli elementi fattuali, puntigliosamente scavati e sagacemente utilizzati. In Tomizza continua però ad agire un'analogo suggestione per le vicende controverse se non enigmatiche di un'umanità abilitata da pulsioni diverse, in cui la fermezza di fede si accoppia ai risentimenti personali, e lo spirito di verità non esclude la pratica dell'inganno o almeno dell'autogian-

no Tutto cospira a portarli fuori dell'ortodossia religiosa: ma quasi loro malgrado, sia la popolare Maria sia l'intellettuale Vergerio, come per effetto di una somma di fattori storici e psicologici difficili da discriminare analiticamente.  
Certo, il biografo partecipa esplicitamente per il suo biografato, questa singolare figura di avvocato e diplomatico, uomo di mondo e uomo di chiesa, teologo e libellista, dapprima fattissimo alla corte pontificia, poi passato al protestantesimo proprio appena dopo aver coronato l'aspirazione a diventare vescovo della sua Capodistria: senza peraltro smettere del tutto il pensiero d'un rientro all'ovile, neanche quando insaprisce la polemica anticattolica. Ma lo scopo del libro è proprio indagare questa polivalenza fisionomica, intesa come tendenza ad assimilare una molteplicità di spinte ambientali ed esperienze esistenziali, per orientarle sulla scelta giusta: il rinnovamento dell'istituzione ecclesiastica.  
C'era sì un'irrequietezza e disinvoltata e non sempre disinteressata, nel carattere del Vergerio, che può far ricordare la tipologia classica dell'avventuriero di rango: ma infine si è trattato di un uomo che ha saputo pagare di persona così per i suoi atti di generosità come per i suoi errori.  
Il libro manifesta forse un eccesso di attaccamento al particolare concreto, che ne affatica la compagine e rende laboriosa la lettura: nella messe di eventi e mutamenti ricostruiti, rischia di affiorare il respiro dei grandi fatti

e tendenze storiche, mentre la rilevanza stessa della statura di pensiero del protagonista appare un po' lasciata in secondo piano. Sono d'altro lato i rischi connessi di questo genere di lavori, sospesi non sempre vantaggiosamente tra microstoria e neoerudizione. A Tomizza comunque ciò che preme è riportare ogni circostanza ad un ambito di quotidianità impeccabile, fuori di ogni alone mitico e prospoeppa enfatica: esemplare in proposito la scchezza delle pagine sull'incontro tra Vergerio e Lutero. Questa infatti gli appare la via migliore per ottenere un doppio effetto: non solo ancorare fedelmente le peripezie del protagonista al contesto storico in cui si svolsero, ma assieme esaltare la modernità delle spregiudicatezze metodologiche e i fervori morali cui furono improntate.  
Ai suoi occhi il Vergerio si profila come il rappresentante emblematico di una gente di frontiera, da sempre votata a vivere in primissima persona il confronto e lo scontro fra movimenti di civiltà antagonisti: tra la contesa fra cattolicesimo mediterraneo e protestantesimo nordico, oggi lo iato fra capitalismo occidentale e socialismo orientale. Così l'immersione nel mondo tardorinascimentale della Riforma e Controriforma si configura come una ricerca delle proprie origini; e la biografia del Vergerio assume aspetto di episodio saliente d'una sorta di autobiografia etnica, in cui l'autore si professa totalmente implicato.

Vittorio Spinazzola